

SPETTACOLI

CONTROVIDEO di BEVILACQUA

Lo sberleffo scattante dell'imitatore intelligente



Massimo Lopez, Anna Marchesini e Tullio Solenghi, il Trio di «Domenica In»

Riprendiamo il nostro anno televisivo, e che Dio ce la mandi buona. E' il caso di dirlo. Di nuovo, il video è stato costretto a insinuare immagini di strage in un clima di festa spirituale. E' un'atroce legge umana, la peggiore: ma in amore, riesce ad essere seria, secondo i canoni, senza sollecitare al partner risate nel momento magari meno opportuno? Solenghi è lo strombo di famiglia, discretamente inarrestabile, tanto da rovesciare il proverbio fatidico in questi termini: «Più la gatta va al lardo, meno ci lascia lo zampino».

po' androgina nel suo humour, nascondendo il maschiaccio impertinente; viene da chiedersi: ma in amore, riesce ad essere seria, secondo i canoni, senza sollecitare al partner risate nel momento magari meno opportuno? Solenghi è lo strombo di famiglia, discretamente inarrestabile, tanto da rovesciare il proverbio fatidico in questi termini: «Più la gatta va al lardo, meno ci lascia lo zampino».

me al solito. Se gli uomini pubblici sono delle carte da gioco, Sabani resta un baro di razza: il suo polsino mimetico conosce ogni astuzia. Ma qui bisogna distinguere: gli imitatori che prescindono dal trucco e quelli che, rifacendosi alla scuola di Alighiero Noschese, dimostrano diverse attitudini tipiche dell'attore. Alfredo Papa, ad esempio. Abbiamo già avuto occasione di dirlo: è nettamente il migliore della seconda categoria. Davvero eccellente il suo sdoppiarsi nel duetto fra il presidente Perini e il presidente Cossiga, in premiatissima dell'altra settimana. Papa ha una visione della vita paradossale eppure saggia; penso che ponga fede in alcuni detti popolari, tipo: «Un borghese non farebbe mai male a un leone» oppure: «Una rondine non fa primavera, ma un cammello, sì, fa il deserto». Come potrebbero definirsi, questi nuovi imitatori? Dei copisti del prototipo? Direi piuttosto dei miniaturisti, che aggiungono interpretazioni, a volte ragguardevoli, al testo preso di mira. Le maghe affermano che, nell'anno appena cominciato, Saturno rovererà le quotazioni dei divi televisivi; vorrà dire che, al loro posto, si esibiranno coloro che li mimano. D'altra parte, scusate, non è forse vero che, oggi, le tribune politiche coi politici veri hanno scarso risultato, mentre le imitazioni dei responsabili delle nostre sorti ottengono simpatia e consensi? Vuoi vedere che le prossime campagne elettorali le faranno gli imitatori? E' meglio che i partiti si prenotino in tempo.

Ma chiudiamo la premessa sulle brutture. Saltiamo al polo opposto, anche nell'effimero, perché no? L'effimero, quando è pulito e ridente, può servire a lavarci gli occhi. Il periodo tele-festivo ci ha confermato che il meglio, quanto di novità, ci sta venendo dagli imitatori. Il gradimento del pubblico, nei loro confronti, è sensibile. Negli ultimi tempi, sono nati o sono maturati imitatori intelligenti (e abbiamo sempre registrato, in questa rubrica, la loro prima comparsa). Il trio Lopez-Marchesini-Solenghi è l'asse portante di Domenica in; sono apparsi, i tre amici, anche a Fantastico, senza smentirsi. Lopez ci ricorda l'elegante e imperturbabile collega d'ufficio che fa scherzi, fulminei e feroci, ai compagni; può imitare il caporeparto con una tale abilità da sedersi nella sua poltrona e farne le veci con ottimi risultati. Anche la Marchesini ha lo sberleffo scattante, ed è un

Insomma, è ora di prenderli sul serio, i nostri personaggi. In un mondo stanco e usurato, che imita tutto, anche l'imitazione, questi tipi strambi, questi nuovi beniamini, ci mettono almeno un po' di sale in ciò che fanno.

Alberto Bevilacqua



Alfredo Papa «Padrino»

Con la stessa opera che si rappresentava nella notte del sisma del 1908, riapre martedì, dopo 78 anni, il «Vittorio Emanuele»

«Aida» risorge ora dal terremoto di Messina

Sarà messa in scena dall'orchestra e dal corpo di ballo del teatro polacco «Wielki» di Lodz (direttore Tadeusz Kolowki) a cui è stato affidato il primo mese del «cartellone» - L'edificio originario risaliva alla metà dell'Ottocento: era stato voluto da Ferdinando II di Borbone

MESSINA — (r.s.) Con «Aida» si riaprirà martedì prossimo il Teatro «Vittorio Emanuele» di Messina distrutto dal terremoto che il 28 dicembre del 1908 causò sessa- mila morti e rase al suolo il 90 per cento delle case. Quella sera nel teatro messinese veniva rappresentata «Aida», e con la stessa opera di Verdi, dopo la ricostruzione, il teatro tornerà a vivere dopo che l'anno scorso vi fu tenuto un concerto diretto da Giuseppe Sinopoli con la London Symphony. Per la «prima» del 7 gennaio (e per le repliche del 9, 12 e 15) è in corso un'autentica caccia al biglietto. La stagione del «Vittorio Emanuele», organizzata dall'assessorato comunale alla cultura, prevede poi le seguenti opere: «Eugenio Onegin», «Lucia di Lammermoor», «Il barbiere di Siviglia», «Il castello stregato» e inoltre balletti e concerti. A Melo Freni, il Corriere ha chiesto — alla vigilia di questo avvenimento — di ricordare la gloriosa storia di questo teatro.



Ecco il Teatro «Vittorio Emanuele» rinato (com'era) dalle macerie del terremoto

Il terremoto che rase al suolo Messina all'alba del 28 dicembre del 1908 lasciò pressoché intatte le mura perimetrali di un edificio che già allora la città aveva eletto a simbolo della propria vitalità artistica e culturale. Era un miracolo come il monumentale perimetro del «Teatro Vittorio Emanuele» fosse rimasto all'impiedi in mezzo a tante macerie, di fronte alle quali anche l'invitato del «Corriere della Sera», Luigi Barzini, non poteva non sottolineare (prima pagina a nove colonne) la «Furia profanatrice» e i «Rispetti pietosi». Sebbene all'interno completamente sconquassato, proprio per quella sua prova di resistenza esteriore, il teatro fu subito preso a emblema della città che doveva rinascere sul suo grande passato. Il teatro come una pagina di storia.

Ferdinando II di Borbone, re delle due Sicilie, oltre che fronteggiare i moti rivoluzionari del 1848 e dintorni, puntava all'affermazione del ceto borghese attraverso eventi che, per maturare, dovevano disporre di particolari luoghi di riferimento. Come per il San Carlo di Napoli, anche a Messina il teatro (da intitolare a Santa Elisabetta in onore della regina madre e al posto del già logoro «La Munizione» anch'esso di riferimento borbonico) doveva rispondere a finalità politiche ed economiche, oltre che artistiche: così avrebbe ospitato anche i saloni della Borsa, il Gabinetto di lettura, il Caffè, le sale da gioco e i gran balli di Carnevale.

Da molto ormai era nell'aria a Messina l'atmosfera che accompagna la vigilia dei grandi avvenimenti, da quando cioè si era avuta la sensazione che la riapertura del Teatro poteva essere considerata certezza, dopo oltre mezzo secolo di vane attese e promesse. E, si, ci possono essere viglie lunghe anche quindici anni, tanto quanto è stata questa dei messinesi, per i quali lo stesso fatto artistico passa in secondo piano rispetto all'avvenimento principale, che è la pura e semplice riapertura del Teatro: fatto emblematico di un riaggan-

Da molto ormai era nell'aria a Messina l'atmosfera che accompagna la vigilia dei grandi avvenimenti, da quando cioè si era avuta la sensazione che la riapertura del Teatro poteva essere considerata certezza, dopo oltre mezzo secolo di vane attese e promesse. E, si, ci possono essere viglie lunghe anche quindici anni, tanto quanto è stata questa dei messinesi, per i quali lo stesso fatto artistico passa in secondo piano rispetto all'avvenimento principale, che è la pura e semplice riapertura del Teatro: fatto emblematico di un riaggan-

magine culturalmente vitale. Un evento al quale si è preparata per tempo: con la mostra di Antonello, con il convegno su Salvatore Quasimodo, l'antologica di Giuseppe Migone, la riapertura del Gabinetto di lettura, la mostra dello scultore Mazzullo e quella dei reperti archeologici della valle dell'Hymera, con l'incremento delle attività concertistiche, il restauro dei monumenti recuperabili. Si è preparata appellandosi alle sue stesse possibilità naturali, alle sue forze endogene, come verifica dell'autenticità delle proprie aspirazioni.

nimento del 7 gennaio. In cartellone ritroviamo «Aida», cioè l'identica opera della tragica notte proprio nel segno di «ex sata resurgo». Kadames, il tenore Angelo Gamba, trovò allora la sua camera della morte sotto le macerie dell'albergo Trinacria. Aida fu salva: era Paola Koraleck. Maestro concertatore e direttore di orchestra era stato Paolo Antonio Franco.

Adesso, nonostante i nomi di Maria Chiara (che a causa di una influenza sarà sostituita alla «prima» da Seta Del Grande), di Fiorenza Cossotto, del tenore Nunzio Todisco e di Tadeusz Kozłowski sul podio, la nuova edizione non costituisce né un ente lirico né un Teatro di tradizione. In attesa di ciò che potrà diventare, non disponendo soprattutto delle necessarie strutture organizzative, non poteva fare altro che affidare a un altro Teatro la quadratura di questo suo primo programma.

Pertanto, al Teatro Wielki di Lodz è affidata la realizzazione, oltre che di «Aida», del resto del programma fino al 25 gennaio. Gioacchino Lunza Tomasi, consulente musicale, assieme al maestro Varisco, dell'amministrazione comunale, dice: «L'apertura di un teatro in sé stessa è un fatto eccezionale in Italia, perché investimenti di questo genere non ne sono stati fatti (o quasi) nel Dopoguerra (il primo è stato il «Regio» di Torino). Adesso bisogna dare uno statuto al «Vittorio Emanuele», fare uno studio ben approfondito per evitare alcuni sintomi di malessere che troviamo in altre istituzioni italiane. Così come questo è un buon teatro sull'impiantistica e per la qualità estetica (è il secondo teatro al mondo ad avere la volta della sala affrescata da un grande pittore: l'Opéra di Parigi ha uno stupendo Chagall voluto da Malraux; e questo di Messina ha una meravigliosa scena mitologica dello Stretto con le sirene sulle rocce circostanti di Renato Guttuso) potrebbe esserlo anche sulla gestione».

Melo Freni

INCONTRI / L'avventurosa storia di Arturo Brachetti, impareggiabile trasformista in «Varietà»

«Dovevo farmi prete, son diventato un Fregoli»

Imparò in seminario i primi giochi di prestigio - I trionfi di Parigi e Londra - Ora si prepara per Broadway



Arturo Brachetti, il bravissimo trasformista di «Varietà»

MILANO — Visto così è un ragazzo come tanti: alto, sottile, il viso dai lineamenti non belli ma decisi, i capelli neri ritto sulla testa come quando si prende una gran paura. In jeans e giubbotto, per strada, non si volterebbe nessuno a guardarlo. Eppure, alla sera, per vederlo a teatro si fa la coda. E quando appare sono applausi e grida come per una rock star. Bisogna ammettere che in scena Arturo Brachetti è un po' diverso da come appare nella vita: non più giovane di oggi, ma soubrette, Pierrot, Marilyn, Turandot, fiore, farfalla, persino Wandissima, corredata da 122 denti schiacciati a raggiera e vestito di crinoline capace d'ascendere in cielo come una mongolfiera.

Approdato allo Smeraldo dentro il Varietà di Scarpato (in scena fino a mercoledì) in poche settimane, questo ventiquattrenne torinese ha conquistato anche Milano. Si dice «anche» perché prima, a dispetto dei pochissimi anni, di

mi facessi prete. Mai avrebbe immaginato che proprio lì avrei scoperto la mia vera vocazione: il teatro, la finzione, il gioco. Fu proprio un sacerdote, don Silvio Mantelli, esperto in giochi di prestigio a far nascere in me le prime curiosità. Don Silvio mi insegnò i suoi segreti con le carte e le colombe. Affascinato da quel mondo mi iscrissi poi al circolo Amici della magia di Torino e quindi al Centro Magico di Bologna. Nella biblioteca del seminario divoral la biografia di Fregoli e cominciai a darmi da fare negli spettacoli che noi seminaristi organizzavamo di tanto in tanto. Spettacoli in cui, naturalmente, mi toccava sempre la parte della donna o del vecchio. Credo che il gusto del travestimento sia nato proprio allora.

Insomma, è ora di prenderli sul serio, i nostri personaggi. In un mondo stanco e usurato, che imita tutto, anche l'imitazione, questi tipi strambi, questi nuovi beniamini, ci mettono almeno un po' di sale in ciò che fanno.

mi facessi prete. Mai avrebbe immaginato che proprio lì avrei scoperto la mia vera vocazione: il teatro, la finzione, il gioco. Fu proprio un sacerdote, don Silvio Mantelli, esperto in giochi di prestigio a far nascere in me le prime curiosità. Don Silvio mi insegnò i suoi segreti con le carte e le colombe. Affascinato da quel mondo mi iscrissi poi al circolo Amici della magia di Torino e quindi al Centro Magico di Bologna. Nella biblioteca del seminario divoral la biografia di Fregoli e cominciai a darmi da fare negli spettacoli che noi seminaristi organizzavamo di tanto in tanto. Spettacoli in cui, naturalmente, mi toccava sempre la parte della donna o del vecchio. Credo che il gusto del travestimento sia nato proprio allora.

A diciassette anni, imparato quello che doveva imparare, e ben deciso a non diventare «don Brachetti» se ne va dal seminario, da Torino e dall'Italia. «La prima tappa fu Vienna — racconta — dove ero stato invitato per due gala benefici. L' qualcuno mi mise in mano un biglietto con un indirizzo: «Paradis Latin», Parigi. Tempo di far la valigia ed ero già lì. Fu assunto come attrezzista da Jean Marie Riviere, il direttore, persona straordinaria cui devo molto. Di giorno lavoravo, di sera facevo la comparsa, di notte provavo sul palcoscenico libero un mio spettacolo. Così per alcuni mesi. Debuttai la notte di Pasqua del '79. Andò subito benissimo e Riviere mi assunse a pieni titoli».

Ma anche Parigi gli andava stretta. Andò in Austria, poi a Francoforte, quindi a Londra. «Li misi in scena un musical, che s'intitolava «Y». Era uno spettacolo un po' barocco e un po' surreale in cui il pubblico rideva vedendomi diventare Margaret Thatcher e correre sui pattini a rotelle, e poi piangere quando volavo come Pierrot sopra le loro teste. «Y» gli valse un Oscar teatrale e l'invito a Corte per recitare davanti alla famiglia reale inglese. Tutto questo avveniva all'estero, perché, intanto in Italia, Brachetti non lo conosceva nessuno. «Fu Antonello Falugi — dice — a chiamarmi ad «Al Paradis», dopo avermi visto a Parigi. Accettai per dieci puntate. Poi venne Scarpato. Accettai anche questo Varietà. Avevo voglia d'Italia, di ritmi di vita più lenti, di buoni cappuccini». Adesso sono soddisfatto e sono pronto a ripartire.

Baudo («stressato») prepara per domani un «Fantastico» a suon di miliardi



ROMA — (r.s.) Fervono al Teatro delle Vittorie i preparativi per il gran finale di «Fantastico», che occuperà tutta la serata di Raiuno dell'Epifania e nel corso della quale saranno distribuiti i miliardi della Lotteria Italia: l'incasso sfiora i 42 miliardi, dei quali quattordici dovrebbero formare il montepremi. Al centro dell'immensa macchina spettacolare e organizzativa, Pippo Baudo — che in seguito allo stress delle ultime frenetiche settimane ha avuto venerdì durante le prove un lieve malore (provocato da un abbassamento di pressione) dal quale si è prontamente ripreso —, che ieri ha messo a punto con gli autori gli ultimi dettagli del megashow. Oggi Baudo e il suo «staff» si concedono una giornata di riposo prima della maratona finale che li vedrà impegnati alle Vittorie dalle 15 (per le prove) e poi per la «diretta» all'una di notte di lunedì.

LE «PRIME» FILM / «Il bacio della donna ragno» diretto dall'argentino Hector Babenco, protagonista William Hurt (premiato a Cannes)

Tra dramma e satira: in carcere sognando il cinema per sopravvivere

IL BACIO DELLA DONNA RAGNO di Hector Babenco. Interpreti: William Hurt, Raul Julia, Sonia Braga. Drammatico, Brasile, 1985.

Chi sotto le feste è rimasto scottato dal cinema ama film buoni ce n'erano, venuti dalle Americhe, da Francia e Inghilterra), può rifarsi con questo brasiliano, e chi già conosce bene la narrativa latino-americana sa che cosa aspettarsi dall'argentino Manuel Puig, autore del romanzo Il bacio della donna ragno al quale Hector Babenco si è ispirato. Per la generazione cui appartengono Puig, Babenco, e per quella precedente che ci ha dato Garcia Marquez, il cinema ha rappresentato una rivale nei confronti di una realtà socio-politica miserevole: il più fantastico bivacco, la più entusiasmante fuga nella magia che fosse loro offerta. Ma più degli altri Puig ha amareggiato col cinema, e col suo mito, anche passando alla letteratura. Dopo aver esordito col romanzo Il tradimento di Rita Hayworth, ha infatti raggiunto la massima notorietà con Il

bacio della donna ragno (edito in Italia da Einaudi nel '78 e rimpastato nell'84), che appunto rivendica, sia pure con ironia, le virtù dei romanzi popolari: fumettoni quanto si vuole, ma che nella loro ingenuità possono rapire e sedurre come i più grossolani filmetti. Sceneggiato da Leonard Schrader con gli opportuni adattamenti, ecco ora le pagine di Puig sullo schermo, dirette da un argentino quarantenne ormai al quarto film ma già superdecorato (Lucio Flavio ebbe un premio a Taormina nel '78. Pixote ha fatto man bassa in vari festival, quest'ultimo ha procurato al suo interprete William Hurt una «palma» di Cannes). Ed ecco, come diciamo la scorsa primavera scrivendone dalla Croisetete, un'altra faccia che colpisce il bersaglio grazie al suo insolito sapore, all'ottima recitazione, all'equilibrio raggiunto fra gioco sorridente, crescita d'umanità e valori politici.

A chi non abbia letto il romanzo bisogna ricordare che siamo in una prigione dell'America Latina (non più a Buenos Aires ma in una capitale di lingua portoghese). Nella stessa cella sono chiusi l'omosessuale Molina, condannato per

corruzione di minori, e il sovversivo Valentin. Mentre quest'ultimo è un militante che vuole mettere tutta la propria virilità al servizio della causa, Molina rivendica con dolcezza la propria diversità e l'incanto delle pene d'amore. L'uno si arrovela pensando ai compagni di lotta, l'altro evade dal carcere con la fantasia. Racconta la trama di vecchi film, e d'uno in particolare modo, di passione e di morte, in cui una cantante francese, durante la Resistenza, s'invaghiava d'un cupo nazista e finiva uccisa. I film che Molina racconta e lo schermo visualizza sono risibili per la loro enfasi melò, sicché sulle prime Valentin deride il compagno di cella che li ricorda con romantico traspor-

to. A poco a poco il disprezzo di Valentin per l'invertito cede il passo alla simpatia: guidato sulle vie dell'assurdo, confessa che anch'egli tradì la propria coerenza politica amando perdetamente una donna borghese, dichiara di non voler essere un martire, e comincia a comprendere quanto calore umano, quanta pietà e gentilezza d'animo possa nutrire quell'infelice effeminato. Egli non sa, e noi lo scopriamo a metà film, che per anticipare la propria liberazione Molina ha promesso al direttore del carcere di strappare al compagno i nomi dei complici.

Raidue ricorda Renato Castellani

Raidue ricorda il regista Renato Castellani, recentemente scomparso all'età di 72 anni, proponendo al suo pubblico, oggi alle 15, il film «Prima vera» realizzato nel 1949, un esempio tra i più validi di un neorealismo rivisitato col sorriso e con grande comprensione umana. Ancora, mercoledì 8 gennaio sarà trasmesso, in seconda serata, Due soldi di speranza il film che diede fama mondiale a Castellani vincendo la Palma d'oro al Festival di Cannes nel 1952, esempio anche questo di commedia popolare scritta e recitata con grande talento.

Chi si è ormai avvezzo alle «telenovelas» gradirà poco il film, benché proprio Sonia Braga vi faccia più parti in commedia e metta in caricatura le attrici del cinema plateale. Parecchio invece il film andrà a genio a chi sappia apprezzare questo scaltro intarsio di satira, di confronto psicologico, di partecipazione alla vita sentimentale, di spontaneo consenso ideologico. Cominciato su toni leggeri e parodistici nonostante la sua cruda ambientazione, progressivamente il film scivola nel drammatico e nell'instimato proponendo il paragone fra la brutalità degli aguzzini e il reciproco soccorso prestatosi dai due carcerati. Molina è soltanto uno sporco commediante, che si crede protagonista di un

Fra i due interpreti la palma di Cannes andò meritatamente a William Hurt, così agile nel passare dal fatuo burlesco al caritatevole, dal disimpegno al riscatto, ma anche Raul Julia, che fa Valentin, è nel ruolo giusto. Ambedue americani in un film brasiliano diretto da un argentino già assistente del nostro Corbucci, ci aiutano, insieme a Tangos, a entrare in maggiore confidenza col cinema dell'America Latina. A far circolare aria nuova nei nostri astillati polmoni.

Giovanni Grazzini

Al cinema Arlecchino di Milano

Giuseppina Manin